

L'albero della cera - pensieri di (una) memoria.

di Luigi Cerutti

I rami. Le foglie. L'aspetto altero e paterno. La vicinanza ad un fiume, ad un ciuffo d'erba, ad una cinciarella. Ecco come intendiamo essere un albero, oggi. Ma lui è un sostrato di corteccia sottile. Poi la linfa. E le radici. Spesso turgide ed atrofizzate, tenute a bada dal terreno argilloso. Questo, molto frequentemente, (mi) appare come un albero. Un luogo naturale entro cui comprendere il dono della memoria. L'albero è un blocco di cera. Poroso e flessuoso. Eppure concreto nella sua compattezza. L'albero, come la cera di Socrate (1), è il luogo della memoria. È fluido. È denso e dotato di millanta celle che mantengono traccia di ogni accadimento. Non solo del battito d'ali della tortora o dell'inaspettato scavare della talpa. Ma anche del nascondersi dell'uomo attraverso la chioma di rami e di foglie. Della preghiera del cacciatore che si incammina lento e dinoccolato a raccogliere le esche per le volpi. Del lamento di colui che sente di smarrire ogni cosa. L'albero è camaleonte nella sua flessuosità. Un uomo, a lui appoggiato e somnesso, scompare. Nel soffio della betulla diviene terra e fogliame.

L'albero, allegoria del luogo della natura, un dove bianco ed etereo, una landa che esprime per cromie ambrate e tenui, inclini all'apollineità, alla contaminazione pacifica e discreta, è parte di anima di noi. E così, nella malleabilità dell'albero che cresce, della cera che ci scolpisce e diviene scultura della memoria, si costituisce un lessico. Dna flessibile e vagamente mobile, in trasformazione non feroce. Il lessico è più di un'atmosfera, di una suggestione del pensiero. Concreto quanto una linea tendenziale dell'essere. È il parametro entro cui il nostro blocco di cera, tuorlo di noi stessi, si è modellato. È l'unità di misura del nostro respiro. La totale e compenetrata mole di significati e di parola che costituisce la nostra forma -deforme- interiore.

Tamara Ferioli ha un lessico del tutto suo (come me, o tu che leggi, d'altronde).

Eppure il suo lessico è particolare. In via di definizione continua, molto più aggressivo e saprogeno del necessario, enormemente più evoluto e malleato, costante nella sua modificazione e crescita. Posso parlare del suo blocco di cera porosa. Ma per quanto? Questo è veloce nell'accogliere le forze che lo modificano. E così, in questo periodo di viscosa, assoluta e pervicace fluidità della cera di Ferioli, assistiamo alla ribalta di alcune istanze basilari.

L'albero (di Tamara Ferioli) è divenuto il luogo del secretum. Del secreto. Che non è solo un oggetto, indefinito ad ora, celato ed inarrivato. Ma anche una secrezione, un liquido interiore ed embrionale, che viene sprigionato con vigore e per necessità. La resina appiccicosa e violenta, talvolta. Oppure un giardino, non necessariamente inaccessibile, che non ha segno evidente sulle mappe di questa terra. Che viene mantenuto nell'oblio della conoscenza perché ancora inesplorabile.

Il valore della segretezza è duplice: dell'oggetto mantenuto segreto e dell'oggetto, cavillo, espediente, utilizzato per mantenerlo tale.

Una maschera è tesa a rappresentare una realtà non veritiera. Eppure assolutamente concreta e tastabile. Perché ci mascheriamo da Blumari? Nella flessuosità dell'albero della memoria si trova il motivo del mascheramento. Ed anche la spiegazione della sua natura. In quella cera deforme trovano allocazione i capelli e le tracce di vino. Le sommesse maschere di ogni suo nascondimento.

Ma il valore della segretezza non è solo duplice è triplice: infatti spesso è inconoscibile il luogo entro il quale si spedisce, senza mezzi termini, l'oggetto segreto. Dove porta il vortice nero della maschera? In quale misterica dimensione si trovano i volti coperti da tracce pilifere? Dove sopravvive, se lo fa, la parola cancellata? Dove svanisce il volto mascherato? Sei dunque sincero ed

onesto, convinto infine, di quale parte dimensionale abbia la meglio nel nascondimento?

E così, lungo la traccia semantica del celare, che non è privazione quanto nascondimento e negazione agli occhi, si orienta il suo lessico. Un percorso modulato che arriva, in questa fase, al dolore, anche direttamente fisico prima che spirituale. Un sentimento pungente e costante. Quelle spine che si conficcano nella pelle, che la tagliuzzano e la lacerano, la infastidiscono ma non la uccidono. Il fiotto di sangue si apre tra le labbra del taglio, scende lungo i declivi della derma e dove trova pendenze accelera gravitazionalmente sino al terreno, dove trova depressioni si ferma, come nei palmi o nei lombi.

Quel nugolo di spine che sono affisse ai rami delle forbici, ma, inspiegabilmente e d'improvviso, pungono anche di loro volontà. Non solo spine e forbici. Ma anche forchette che trafiggono il terreno ed ingabbiano. Il lungo pentagramma compilato del micro-dolore di Ferioli è tutta una puntura. Un dolore sopportabile ma persistente. Un fiotto di sangue che macchia, per sempre, quella cera delebile.

Nella memoria si situa l'afflizione spirituale. Quel malessere che a lungo è stato rappresentato attraverso le maggiori calamità mentali dell'uomo. Noia. Perdizione. Smembramento. Apolidismo. Depressione. Inettitudine. Emarginazione. Reclusione e trattenimento. Le forchette, quelle gabbie imperfette ma resistenti, imprigionano senza scampo. Emanano dai loro punteruoli un'aura invalicabile. È il dolore dello spirito. È l'impossibilità frustrante del non potere.

Il dolore è sempre ovattato -noi non lo supporteremmo altrimenti. (2)

Nella dedizione anti-dolorifica di Michaux, tutta condotta attraverso l'abuso di sostanze, assenzio e droghe naturali d'ogni genere, vi è il gusto per l'abisso. Per la materia sotto-terrena. Per la ricerca che sprofonda. Per lo spirito del palombaro, che osserva una materia sparpagliata, deformata, allungata, odorosa e sonora. L'abisso è così un luogo che va indagato. E non solo il limite fisico dell'uomo. Questa landa, o universo, che si apre al di sotto delle nostre scarpe, è costellato da sirene che mostrano la loro vera natura, pesci intrappolati, minuscoli castelli e altre cianfrusaglie da fondo dell'abisso. Il palombaro le affronta, auscultando ogni piccolo segnale sonoro che lo circonda, che penetra il suo scafandro eccessivo e lontano dall'armonia dell'abisso. Questo sommerso vivo, all'interno del quale, assoggettati e resi pulviscolo inconsistente, siamo acrobati esploratori è vasto e stopposo. Come la polvere di marmo che si sparge e diffonde nella camera di Ferioli. Una materia impercettibile eppure pesante. Una polvere che intasa le narici e i polmoni. Vicina, per assonanze fisiche e chimiche, all'acqua, materia dell'abisso, fredda e movimentata, quanto immota nella sua totalità irraggiungibile, che cancella con silente intensità il palombaro senza ossigeno. L'abisso, nero che ci osserva e che noi indaghiamo, è così un piano di materia pressoché infinito. Eppure entro i confini del quale -quali confini?- si trova ovatta e contenimento del dolore spinoso.

Ma l'acrobata con lo scafandro cosa intravede nel sommerso?

Un micro-mondo esteso e duraturo. Animato e vitale. Api, sacchetti d'acqua e pesci. Castelli. Animali e variazioni zoomorfe sul tema. Un calderone di meraviglie del possibile che si estende e palpita, respira contestualmente. Un battito di pinne che muove l'acqua stagnante. Un singhiozzo di donna. Il mutismo della sirena. Il volare ronzante dell'ape.

Tutte le caratteristiche sonore che il palombaro raccoglie dal suo viaggio al centro nero dell'abisso. Che (tu) raccogli nel viaggio lungo e modulato nell'albero di cera di Ferioli.

La memoria del segreto.

La memoria della maschera.

La memoria del luogo misterico.

La memoria della domanda introspettiva: dove porta la maschera che mi maschera? La memoria della spina.

La memoria della polvere (di marmo).

La memoria del fiotto di sangue.

La memoria dell'abisso.

La memoria del mutismo della sirena.

La memoria del sotto mondo animato e vitale.

La memoria del volume dei ricordi.

La memoria della cera.

Tutto questo vagare nelle caverne di Ferioli, tra le celle di cera del suo lessico; con questi elementi si colma il divario tra uomo e memoria. Cera.

(1) Socrate sostiene che nella nostra anima esista un blocco di cera che è la memoria, dono delle Muse

(2) Da E. Michaux "Brecce", 1984